

## Il giudizio di Dio Sapienza 12,13.16-19

<sup>13</sup>Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose,  
perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto.  
(...)

<sup>16</sup>La tua forza infatti è il principio della giustizia,  
e il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti.

<sup>17</sup>Mostri la tua forza  
quando non si crede nella pienezza del tuo potere,  
e rigetti l'insolenza di coloro che pur la conoscono.

<sup>18</sup>Padrone della forza, tu giudichi con mitezza  
e ci governi con molta indulgenza,  
perché, quando vuoi, tu eserciti il potere.

<sup>19</sup>Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo  
che il giusto deve amare gli uomini,  
e hai dato ai tuoi figli la buona speranza  
che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento.

Il brano scelto dalla liturgia si situa nella terza parte del libro alessandrino della Sapienza (11,1-19,22) che contiene una riflessione (*midrash*) sulle vicende riguardanti l'uscita degli israeliti dall'Egitto, così come sono narrate nel libro dell'Esodo. Dopo un'introduzione (11,1-3) nella quale si indica il tema dell'assistenza prestata dalla sapienza agli israeliti «per mezzo di un santo profeta», Mosè, l'autore elabora sette dittici, in cui contrappone il comportamento di Dio nei confronti degli israeliti a quello da lui riservato agli egiziani. Nel primo dittico (11,4-14), dopo aver enunciato il principio generale secondo il quale Dio punisce i malvagi servendosi degli stessi elementi con cui viene in aiuto ai giusti, la sua attenzione si focalizza sul primo tema, quello dell'acqua che, trasformata in sangue per punire gli egiziani, è fatta scaturire dalla roccia per dissetare gli israeliti. A questo punto si inseriscono due digressioni (11,15-15,19). Nella prima di esse si mette in luce la moderazione di Dio nei confronti degli egiziani (11,15-12,2) e dei cananei (12,3-18). Alla fine dal comportamento divino viene ricavata una lezione di vita per Israele (12,19-27). Il testo liturgico riporta alcuni versetti riguardanti la moderazione di Dio verso i cananei (vv. 13.16-18) e alcune delle considerazioni finali (v. 19).

Nei vv. 11-12 l'autore aveva premesso che Dio, sebbene avesse distrutto i cananei per mano degli israeliti, anche verso di loro ha manifestato la sua benevolenza, in quanto li ha distrutti poco per volta, lasciando loro il tempo per il pentimento; di conseguenza nessuno può chiamare Dio in giudizio per avere eliminato persone da lui create. Il testo liturgico inizia con queste parole: «Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto» (v. 13). In questo modo l'autore intende giustificare il comportamento divino nei confronti dei cananei. Egli si rifà al brano in cui Abramo, intercedendo in favore di Sodoma, dopo aver escluso che Dio possa far perire il giusto insieme all'empio, soggiunge: «Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» (Gn 18,25). Il comportamento stesso di Dio dimostra dunque che egli è un giudice giusto e quindi nessuno lo può accusare di ingiustizia.

Nei vv. 14-15, omessi dalla liturgia, l'autore afferma che nessuno potrebbe dimostrare l'innocenza di coloro che egli ha punito: in quanto giudice giusto, a Dio deve dunque essere consentito di premiare i buoni e di punire i malvagi. È quindi scontato che,

essendo giusto, egli governa tutto con giustizia: è incompatibile con la sua potenza condannare chi non merita un castigo.

Nei versetti successivi, riportati dalla liturgia, viene approfondito il nesso tra la potenza di Dio e la sua giustizia. Gli empi, spinti dalla loro debolezza e insicurezza, elevano l'esercizio della forza a norma suprema della loro condotta e a criterio ultimo della giustizia (cfr. 2,11); Dio invece, proprio perché domina su tutto, non ha bisogno di dimostrare la sua potenza e perciò può essere giusto e indulgente (v. 16). Egli fa uso della forza nei confronti sia di quelli che, non credendo in essa, fanno il male, sia di quanti, pur riconoscendola, danno prova di insolenza (v. 17): i primi sono gli empi in generale, i secondi sono invece gli israeliti che non conformano la loro vita al credo che professano. Proprio la possibilità di usare il suo potere quando vuole, permette a Dio di giudicare con mitezza e di governare con molta indulgenza (v. 18).

Infine l'autore ricava da queste premesse una lezione per Israele. Con il suo agire Dio vuole educare il suo popolo insegnandogli che il giusto deve essere «filantropo», cioè deve amare gli uomini (v. 19a): la filantropia dell'uomo ha come punto di partenza la filantropia divina (cfr. Sap 1,6; 7,23; 11,26), cioè l'agire misericordioso e longanime di Dio. Se Dio ha trattato con tanta bontà egiziani e cananei, nemici suoi e del suo popolo, anche il giusto, come Dio, deve estendere il suo amore a tutti, senza distinzione alcuna. Non soltanto deve amare il suo prossimo, ma deve farlo con grande speranza e fiducia perché sa per esperienza che, dopo i peccati, Dio concede a tutti la possibilità di pentirsi (v. 19b). In questa riflessione l'autore attinge al patrimonio della filosofia greca, per la quale la filantropia era una delle virtù fondamentali a cui l'uomo deve ispirarsi. Per Cicerone essa è il sentimento di benevolenza verso gli uomini, che comporta il dovere di fare del bene agli altri sia nell'attività pubblica sia in quella dedicata agli studi e agli interessi personali.

In questo brano l'autore presenta Dio non come il giudice che, alla fine dei tempi, decide il destino eterno degli esseri umani ma come un governante saggio che esercita il suo potere per il bene del suo popolo. Nel governo del mondo Dio manifesta senza dubbio la sua potenza, ma diversamente da quanto fanno i potenti di questo mondo, la mette al servizio della giustizia e del bene di tutti. La scelta di Israele come popolo eletto non gli impedisce di prendersi cura di tutta l'umanità. La sua giustizia consiste certamente nel premiare i buoni e nel punire i cattivi. Ma Dio non esaurisce in questo il governo del mondo, perché anche ai cattivi manifesta la sua benevolenza, lasciando loro tempo affinché possano convertirsi. L'autore vuole dimostrare che in Dio benevolenza e giustizia si armonizzano in modo spesso incomprensibile alla mente umana. Ma soprattutto è preoccupato di mostrare come dal comportamento di Dio Israele debba imparare la «filantropia», cioè l'amore per gli uomini.